

UN COMPROMESSO AL RIALZO

PER DARE VOCE A REGIONI E SINDACI

di Valerio Onida

Proposta per Palazzo Madama

Maggioranza e minoranze hanno ragioni e torti speculari Vanno superati: no al doppione «partitico» della Camera e sì a rappresentanti con vincolo di mandato territoriale unitario

Caro direttore, il confronto fra sostenitori e avversari della riforma costituzionale sul bicameralismo ha assunto ormai il carattere di scontro fra due ragioni contrapposte (per la *pars destruens*) e di due torti egualmente contrapposti (per la *pars construens*).

Ha ragione la maggioranza governativa quando osserva che prevedere l'elezione diretta dei senatori da parte dei cittadini farebbe venir meno il carattere del Senato quale Camera rappresentativa delle «istituzioni territoriali», come recita l'articolo 1 del progetto, e finirebbe per riproporre un'assemblea politica non diversa dalla Camera dei deputati, composta da rappresentanti dei partiti, solo ridotta nei suoi compiti e privata del potere di concedere e togliere la fiducia al governo.

Ma ha ragione la minoranza (interna ed esterna al Pd) quando rileva che senatori eletti in secondo grado dai consigli regionali nelle persone di propri membri e di un sindaco darebbero luogo soltanto ad una scialba riproduzione della rappresentanza fondata sui partiti che si realizza nella Camera dei deputati, sia pure articolata per territori regionali (come l'at-

tuale Senato, peraltro), ma senza l'autorevolezza che i senatori avrebbero se eletti direttamente. Due critiche contrapposte, entrambe fondate.

Specularmente, entrambe le proposte, in positivo, rivelano i contrapposti torti. La tesi delle minoranze porterebbe effettivamente non ad un Senato delle autonomie, ma a una seconda Camera di confronto fra i partiti, inutile perché debolissima o potenzialmente di intralcio se dovesse esprimere un equilibrio fra forze politiche diverso da quello della Camera.

Ma la proposta della maggioranza non darebbe ai nuovi senatori alcuna reale capacità di rappresentare le istituzioni regionali in quanto tali, facendone ancora un volta solo l'espressione dei partiti nazionali e anzi probabilmente degli apparati dirigenti di questi.

Certo, dietro si nasconde l'intento degli uni di riequilibrare, degli altri di difendere la scelta iper-maggioritaria fatta col cosiddetto Italicum per l'elezione della Camera. Ma non è che si debba riformare la Costituzione per contrastare una cattiva legge elettorale: si dovrebbe cambiare questa.

Se si volesse guardare costruttivamente in avanti, nel senso di una mediazione «al-

ta» e non di un compromesso mediocre, si dovrebbe avere il coraggio di rendere effettiva e compiuta la scelta di costruire la seconda Camera come assemblea che porti davvero al centro dello Stato, in modo autorevole, la «voce» delle istituzioni regionali, massima espressione del principio di autonomia affermato come fondamentale nella Costituzione.

Questo vorrebbe dire immettere nel Senato, di diritto, i presidenti delle Regioni e magari anche i presidenti dei consigli regionali, e inoltre un piccolo numero, proporzionale alla popolazione, di altri membri eletti bensì dai consigli regionali, ma con vincolo di mandato, cioè con l'impegno di esprimere unitariamente, come vera e propria delegazione, l'opinione della Regione sul merito dei provvedimenti legislativi.

Si dice che in Italia non è immaginabile che una delegazione regionale possa esprimere una voce unica, quando è composta da partiti diversi, di maggioranza e di minoranza, presenti nell'assemblea della Regione; né che la rappresentanza della Regione sia affidata alla sola maggioranza regionale espressa nella Giunta (come avviene in Germania). È il soli-

to vizio di pensare che la politica (ad ogni livello) possa esprimere sempre e solo divisioni, e mai consenso su singoli argomenti, in questo caso di interesse della Regione.

In ogni modo, ci sarebbe una soluzione alternativa: quella di richiedere che nel nuovo Senato si esprimano non opinioni e voti individuali, ma solo voti unitari attuativi di mandati politici, eventualmente ma non necessariamente diversi, relativi ai singoli argomenti, conferiti dalla maggioranza e dalla minoranza di ogni consiglio regionale.

Naturalmente a questa soluzione dovrebbe accompagnarsi la regola per cui in Senato non si formano gruppi parlamentari su base di partito, ma ci sono solo le delegazioni delle singole Regioni, e a queste viene attribuito anche il compito di organizzare i lavori.

E i sindaci? Se proprio si vuole aprire il Senato anche alla voce delle istituzioni locali (ma questa, meglio, dovrebbe esprimersi a livello regionale), si preveda un sindaco (o un sindaco metropolitano) per ogni Regione, eletto in Senato dal rispettivo consiglio delle autonomie locali, anche qui con vincolo di mandato: insieme, costituirebbero la «dele-

gazione» unitaria degli enti locali, a sua volta chiamata ad esprimere, a maggioranza, una

opinione e una quota di voti. Un disegno siffatto potrebbe mettere insieme le ragioni, in-

vece che i torti, delle tesi oggi contrapposte, e fare del Senato ciò che il progetto dichiara di

voler fare, cioè un'assemblea rappresentativa delle istituzioni dell'autonomia.

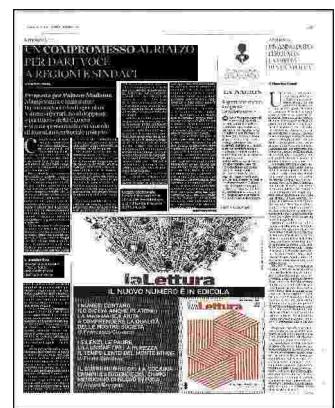
» RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge elettorale

Il conflitto reale è tra chi vuole riequilibrare e chi difende la scelta dell'Italicum

L'obbiettivo

Bisogna realizzare l'assemblea delle istituzioni dell'autonomia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.